

Il ragazzo furente di Max Porter

ROMANZO

TOMMASO GIANI

La firma incisa su una trave di legno è venuta con troppi spigoli («Nemmeno questo gli è riuscito bene») e suggerisce che l'identità di Shy è in formazione. Di certo lui, a dispetto del nome che porta, timido non è per nulla. Un ragazzo furente, piuttosto: sempre pronto ad aggredire il mondo e a tratti crudeli con chi tenta di aiutarlo. Il suo nome dà il titolo al quarto romanzo dell'inglese Max Porter (1981), *Shy* appunto, ora in Italia per Sellerio nella traduzione di Federica Aceto (pagine 152, euro 16,00).

Sedici anni, già un bagaglio di risse e delinquenze, arresti ed espulsioni scolastiche, Shy è coraggioso ma anche imbranato. Un duro, ma anche sommerso dalle insicurezze. Non propriamente quello che la cultura britannica chiamerebbe un *chav*, ma un giovane dai comportamenti antisociali e prima di tutto autodistruttivi. Porta avanti «litigi immaginari con ipotetici nemici». Parla da solo, l'ha sempre fatto. Senza la musica, la sua grande passione, il mondo gli pare «atroce spoglio». In particolare la musica jungle e la drum'n'bass, e non a caso: generi musicali venuti su nella periferia industriale inglese come Shy, che osservava i treni di pendolari per Londra andare «in pellegrinaggio nella grande città». La marginalità è anche spaziale, tanto quanto l'uscita dalla marginalità.

È in bilico tra due fasi, Shy, come il suo nome sulla trave di legno separa i ragazzi del passato («Eve 1965» e gli altri) da quelli del futuro. La scrittura mobile, sguisciante, vivissima di Porter, che sembra divertirsi anche mentre affronta i temi più neri, ci fa incontrare Shy in un tempo sospeso, tra un giorno e il giorno successivo («I ragazzi lo devono sapere che la notte somi-

glia allo spazio siderale»). E ce lo fa incontrare in un luogo sospeso, in fuga, come finora Shy ha trascorso gran parte della sua adolescenza: dopo essere scappato dalla famiglia e dalla scuola, ora scappa da una nuova autorità. La trave, la camera, sono infatti in una vecchia villa che si racconta essere infestata e ospita un collegio per ragazzi cosiddetti problematici («Ragazzi cattivi, avanzati di riformatorio»). Un luogo informalmente conosciuto come Scuola dell'Ultima Chance, isolato nel folto di un bosco, dove l'insegnamento, il sostegno psicologico e l'assistenza sociale si intrecciano. Viene da chiedersi cosa possa esserci dopo l'ultima chance. Tirandosi fuori con originalità dai cliché sui ragazzi interrotti, Max Porter tratteggia un'autorità attenta, amorevole (in questo senso è commovente la figura della madre), e non un contesto rigido o di povertà affettiva. Questo gli consente di mettere in piena luce il nocciolo del problema: l'autorità *di per sé* agli occhi di un adolescente che soffre. Shy immagina la madre, la nonna, Margaret Thatcher e la psicologa del collegio come le Norne della mitologia norrena che tessono il filo del destino delle persone. La paura di fondo, mai del tutto espressa ma evidente, è che il ragazzo abbia qualcosa che non va al livello psichiatrico. Qualcosa di cronico, di irrisolvibile, che ne sfregia le potenzialità positive. Jean Genet scriveva che un giovane che ha rubato non è un ladro, ma uno che ha rubato: chiamarlo «ladro» lascia un marchio ben più grave del furto commesso. Come la villa con i suoi fantasmi pare segnata, così Shy porta sulle spalle uno zaino pieno di sassi («Un sacco pieno di mi dispiace») e i sassi appesantiscono la sua andatura, il carico pregiudica i suoi movimenti. Eppure, nonostante tutto, lui va.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157